

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 29 - 19 Luglio 1885

Centesimi 50 il numero.



S. A. R. LA DUCHESSA DI GENOVA, MADRE DELLA REGINA (ultimo disegno del fu A. Riera, da una fotografia di M. Schemboche di Torino).

la corruzione od un inconscio desiderio di essa quando affettiamo di trovar ben grave o degna di lungo discorso la corruzione altrui. Non è una reazione morale, è un fascino di così illecita che ci trattiene e ci regala a così pudibonda severità. Meravigliarsi perché una donna cada od un uomo tenti, sia pur principessa la donna o l'uomo arciduca, è mostrare un'ignoranza delle secolari condizioni umane, che può essere ipocrita come può essere ingenuità. Da Semiramide a Caterina di Russia, da Salomone a Vittorio Emanuele II, i segreti dell'amore illecito non sono stati mai causa di minore intelletto o di minor grandezza politica. L'educazione è fatta per isminuirli, la ragione per compatirli. Ma l'attribuir loro tanta importanza da denunciarli in libri che avrebbero la pretesa d'esser letti in tutta l'Europa, è un voler mettere la propria ragione e la propria educazione a livello dei fatti a cui si cerca e si dona così ampia pubblicità.

Senza notare che poi questa rigidità sistematica nello scrutare la moralità... altri titoli alle esecuzioni di chi scrive quella fede che i lettori sogliono concedere a giudizi più moderati e imparziali.

Come pensare infatti che sia ispirato ad una disinteressata ricerca della verità un giudizio sintetico sulla società berlinese, esposto colle seguenti parole:

"A Berlia, l'adulterio fleurit comme une plante dans sa terre de perdition; il s'élève au grand jour, étale, caillille et goûte ses fruits sans scrupules. La plupart des femmes mariées ont un amant ou rêvent d'un avoir. Le vice n'est pas considéré comme tel, et la vertu est un nombre des choses réprouvées. Quant à l'amour, on le rencontre rarement. Les liaisons se forment selon le caprice des sens et par cet instinct qui jette une folle femme dans les bras d'un bel homme. Dans le monde à Berlia, on se prend et on se quitte d'après sa fantaisie; on satisfait aux besoins de sa nature amoureuse avec le même calme qu'aux besoins de son appétit. La gastronomie y est une chose importante. Un Lausien ou un Italien y serait impuissant. Tout s'y passe brutalement sans pitié, sans grâce, sans cette préoccupation demi-impudique et demi-hypocrite, qui, dans les autres pays, est au moins un hommage rendu à la vertu."

Noi crediamo che in poche pubblicazioni pornografiche siano state scritte frasi più brutalmente immorali. Se è una vendetta personale, ha certo tutto il sapore di una passione femminile; se è una vendetta nazionale, eccede la misura e cade sia sotto al piedi dell'avversario: in ogni caso non è storia, non è letteratura, non è filosofia. Quando il predicatore del Vangelo si trovò di fronte alla più grave e alla più consueta delle colpe femminili, scrisse sulla sabbia una gran frase, che è nello stesso tempo una grande intelligenza ed un grande rimprovero. Là c'è tutta la storia e la letteratura e la filosofia della moralità umana. Essere più severi di Cristo in questi argomenti, tranne anzi ragione per abbassare di un tono, rimpetto ad altri, la dignità morale di un popolo o di una società, non dinota larghezza di generosità d'intelletto. Soltanto la pancia indigena è figlia di virtù vera. La virtù intransigente, che affida di meravigliarsi d'ogni trionfo della debolezza e della passione non ha sempre a giustificazione di propri orgogli una occasione respinta. E talvolta per le circostanze può essere più grave e più colpevole un suo transitorio sussulto che la caduta di una minore virtù.

Noi deploriamo, insomma, che questi libri possano scrivervi e possano trovare dei lettori. Non giovano a nulla e non aumentano la reputazione di nessuno, popolo od individuo. Lo Zola è certamente più morale, quando si fa assistere all'abbattimento delle sue larvande e dei suoi porrai. Egli almeno ci dà dei tipi completi, nei quali può studiarsi l'azione degli elementi estrinseci, il processo della corruzione, la possibilità del rimedio. Ma non involge, come il signor conte Vasili, tutta una società in un'atmosfera di vizio, fondandosi sopra la fuga di una contessa dal tetto conjugale o sopra la passione di un principe per una cocotte.

R. BONFADINI.

CORRIERE DI ROMA

Scavi di Roma.

Tutti ricordano il rumore che fece la scoperta di due statue trovate alla fine dello scorso inverno negli scavi per la costruzione del teatro stabile. L'una e l'altra sono state disposte nel luogo dove si dice sorgesse il tempio del Sole, in pochi metri di spazio e in poche settimane di tempo.

Questa di cui abbiamo in vista il disegno è stata trovata seconda. La prima sembra che rappresenti del pari un fotostato, ma la figura è ritta in piedi ed ha il volto raso; mentre la seconda figura è seduta ed ha la barba piena. Quest'ultima pare un fotostato in riposo, poiché sulle fanglie della dita gli si vedono i cesti, armi da pugilato, questa volta resi particolarmente evidenti a malgrado della patina e delle erosioni secolari, per la posizione delle mani appoggiate l'una sull'altra al ginocchio. Le due fisionomie hanno, in qualche modo, il tipo di Mercurio la prima, faccia piena e sbarbata, occhio fondo, profilo rilevato alla radice del naso; il tipo di Giove la seconda. Offrono anche qualche carattere di somiglianza nel naso, breve ed aquilino e nella fronte sfuggente.

L'una e l'altra statue sono fuse in bronzo di Corinto, maggiori del naturale, di modellatura sapiente, accusata forse con una certa rigidità nelle linee del viso: ma rigidità da artista raffinato della decadenza.

L'atteggiamento del fotostato seduto esprime a meraviglia il riposo, ed ha pure un carattere speciale, poiché egli, sedendo, pare oda il fragore del combattimento che segue fra altre coppie di pugiliatori, e si volga a guardarsi con intensità.

Negli scavi si son trovate delle muraglie scanalate che mostrano essere state costruite sotteraneamente, epperò con la guida di pali verticali equidistanti, rosti poi dall'umidità, e che han lasciato, per così dire, la loro traccia negativa nelle scanalature. Si suppone anche le statue siano state sepolte volontariamente da qualche amatore di arte e di antichità, che volesse sottrarle al vandalismo dei barbari invasori. Infatti attorno ad esse eran mucchi di macerie, buttate lì probabilmente per coprirle e proteggerle alla meno peggio.

Il Museo Agrario.

Abbiamo già parlato dell'inaugurazione di questo Museo, diamo ora varii disegni interni del vasto fabbricato di via S. Sossana.

La sede vera del Museo Agrario non è però quella dove sta ora, perché ciò che vi è di fabbricato in quest'area non è che una piccola parte del Ministero d'Industria e commercio che ivi si voleva fabbricare, sopra disegno dell'architetto Canevari. Che venga eseguito tutto è sperabile, perché nel grandioso progetto approvato ed incominciato in parte si troverebbero degnamente il ministero, colle sue dipendenze, oltre al museo agrario, e vaste sale per esposizioni, ecc.

Il progetto principale di questo grandioso edificio sarebbe anch'esso dalla parte di via Veniz. Settembre, strada oramai sabbellata da eleganti fabbriche private dal Ministero delle finanze, dal nuovo Ministero delle Giustizie, dalla caserma del nuovo 1° Reggimento dell'Ambasciata inglese.

Nel lato dunque del nuovo Ministero, al quale s'accede con ingresso provvisorio della via di S. Sossana han preso posto diversi uffici, che rendono il locale non dico più bello d'un museo d'antichità, ma più praticamente utile alle con-



dizioni nostre generali, ed a quelle particolari di Roma.

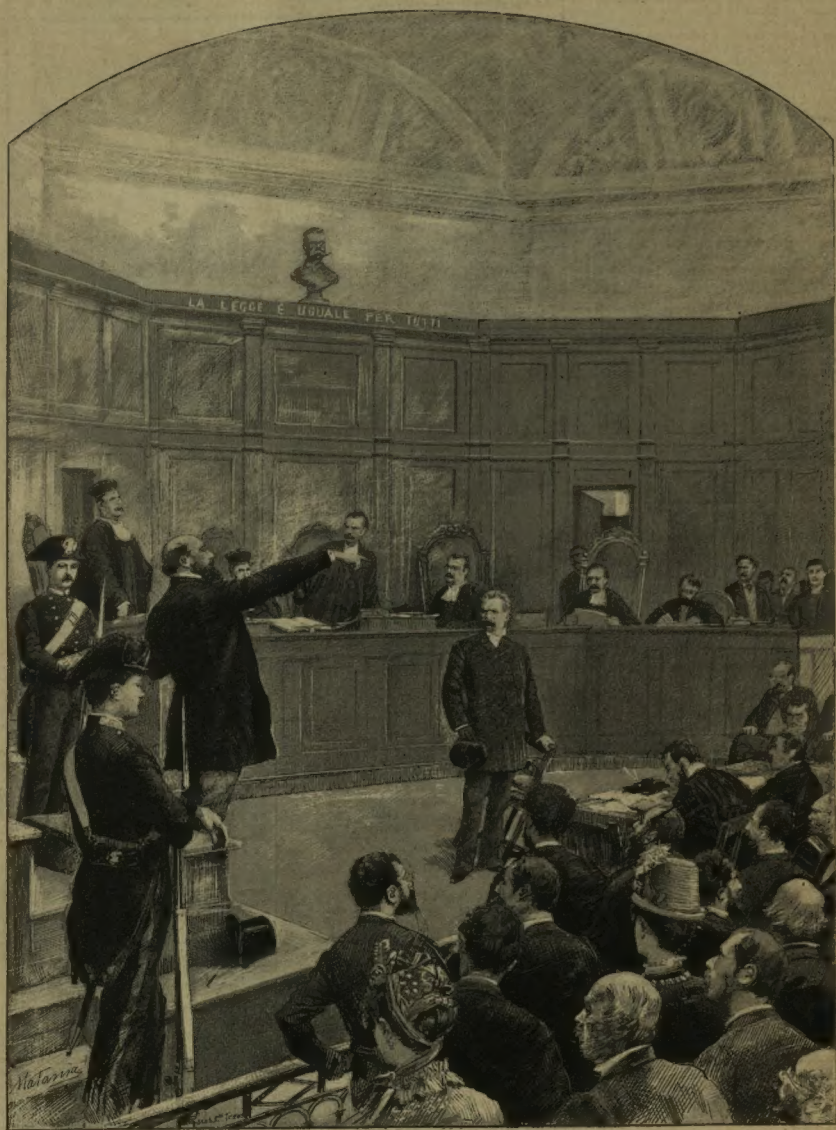
Occupano i diversi locali il Comitato geologico, la Storia sperimentale agraria, l'Osservatorio geodanico, il Museo Agrario.

A quest'ultimo è unita anche una sala per conferenze, dove nello scorso inverno interessantissime riunioni furono tenute riguardanti sempre soggetti agrari.

In qualità utilità siano questi modi di divulgare la scienza tutti comprendono. Così potessero prendervi parte anche i coltivatori della provincia, i ricchi campagnuoli che ignari coltivano i loro poderi con le antiche tradizioni, con idee spesso volte sbagliate.

Di quanto non si avvantaggerebbero se alla pratica potessero i nostri campagnuoli aggiungere cognizioni sulla qualità dei terreni, sui concimi, sulle malattie delle piante, e via dicendo.

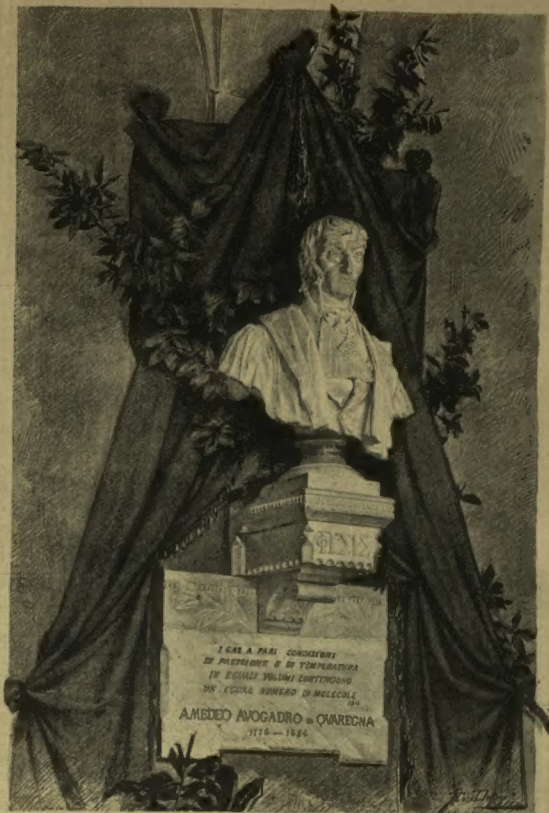
In una visita al Museo, ho potuto dentro una scatola a cristalli, eseguita in cera mirabilmente dal signor Egisto Tortori di Firenze sotto la direzione del prof. Marchi, osservare una delle malattie della vite di recente comparsa tra noi. Ve ne do qui due disegni, perché l'ingrandimento al quale è portato il lavoro, ci fa vedere come strane di quel mondo invisibile, che laggiù in gran parte. Mi rammentai allora del l'autunno passato, quando i rampini della vite chissà di una tinta ferrugina, avvizzivano, si colorivano in giallo, e cadevano. Era una caduta generale. Lungui vigneti, verdeggianti altre volte, davano anticipatamente il triste spettacolo dell'autunno avanzato; sui tralci spennacciati i grappoli rimanevano esposti all'intemperie, ai



Roma. — UNA SEDUTA DEL PROCESSO SBARBARO. — Sbarbaro apostrofa Baccelli (disegno di Edoardo Matisia da uno schizzo di Dante Peolucci).



ROMA. — STATUA IN BRONZO RINVENUTA NELLE FONDAZIONI DEL TEATRO NAZIONALE (disegno di D. Paolucci).



MONUMENTO AD AMEDEO AVOGADRO DI QUARENA, eretto a Biella (disegno di A. Tosi-Deregia.)

venti, alla gragnuola, al troppo cenestri raggi del sole. Il contadino raccoglieva le foglie che guardava senza saperne rendere ragione: « l'umanità, diceva uno. — No, ripeteva l'altro: è la siccità. — Non è il sole, né l'umidità, diceva il deputato del collegio: è la peronospora.

Che bella cosa se si potessero obbligare i nostri Onorevoli in vacanza, anziché fare discorsi politici, a spiegare dinanzi ai propri elettori il programma della peronospora o la qualità dei concimi diversi!

La nuova passeggiata dell'Equilino.

È pur vero che Roma con tanti punti di vista splendidi non ha ancora una passeggiata, quale ad una capitale si conviene; ed anche quando questa dell'Equilino sarà ultimata non sarà, io penso, la passeggiata giornaliera del mondo elegante.

La vera passeggiata, che ridotta con disegno grandioso come l'Avenue dei Campi Elisi a Parigi supprimebbe alla mancanza lamentata, è la linea retta che da Porta del Popolo va al ponte Milvio, in prosecuzione del Corso. Riducete questa, a tre, a quattro, se occorre, grandi strade alberate, per i frams a vapore, per le vetture, per i cavalli, apritele qualche sbocco sul Tevere, qualche altro sui Monti e colli; facilitate la fabbricazione dei villini sul lido, sul grande piazzale di Ponte Mollo; e poi ditemi se non sarebbe questa la passeggiata preletta di tutti, come lo è presentemente nel deplorabile e suicida stato in cui si trova.

Con tutto ciò va resa lode all'amministrazione Torlonia ed al com. Trocchi, ex-assessore dell'edilizia che fu il primo ad ideare e poi a cominciare la passeggiata del Gianicolo.

L'idea di questa passeggiata è differente dall'altra qui accennata. La passeggiata dell'Equilino, terminata che sia, sarà caratterata dalla via dei Colli a Firenze; e sarà di sicuro un abbellimento per la capitale del regno.

Incrocchia dell'ingresso della Villa Corsini a fianco della grande fontana dell'acqua Paola, e si svolge sull'altipiano del Gianicolo, passando dietro il nuovo Palazzo della scienza, incontrando nel suo tragitto la quercia del Tasso e la vicina gragnuola dove, dicono, san Filippo Neri portasse i suoi fanciulli a divertirsi e godere della lusinghiera, ripetendo loro il motto suo prediletto: fermatevi se potete.

Dalla chiesa di Sant'Onofrio la passeggiata scende fino all'Arco del San Gallo detto Santo Spirito, e là ha termine. Un'altra accessata alla medesima si troverebbe a metà circa del suo cammino in corrispondenza del nuovo ponte che si deve gettare sul Tevere tra le attuali vie delle Mantellate e di San Francesco di Sales.

Ciò che ora è eseguito di questo nuovo abbellimento di Roma ve lo mostra il nostro disegno: con alcuni dei tanti belli e veramente splendidi punti di vista che di lassù si godono. L'antica regina del mondo è ai vostri piedi, maestosa sempre, nelle diverse sue epoche. Voi potete dalla lassù seguire la storia monumentale col solo volgare dello sguardo. I ruderi del Foro, il Campidoglio, le innumerevoli cupole, il Vaticano, il Quirinale, la Roma medioevale, le antiche vie strette irregolari, i nuovi e grandiosi quartieri sorti di 70 in 70, gli ingrandimenti, le distinzioni in corso, le nuove vie, e poi il vecchio Trastevere, e il biundo Tevere imprigionato in parte nelle marmoree sponde, infine un panorama lucente, variato, che vi fa pensare, che vi fa fremere... la Roma intiera di tutti le epoche.

Nel primo tronco della passeggiata a sinistra, un largo viale conduce ad altri simile che seconda la cinta bastionata della città. Lungo questo viale trovansi i punti di massima elevazione, nei quali alla costruzione dei ben indicati riposi i visitatori potranno godere il vedute non certo inferiori alla celebre passeggiata fiorentina. Compinta che sia, la passeggiata romana misurerà circa quattro chilometri.

Nella costruzione del primo tronco all'ingresso della casina Corsini si rinverranno dei ruderi che si dicono appartenenti alla Casa di delizie del poeta Marziale. Ci piace riprodurre i versi del

poeta, che il sindaco Torlonia su lastra di marmo ha fatto incidere e porre nel fianco della casina.

De Horat. Julii Marcialis

Hinc septem locum videri moenia
Et totum licet aestimare Romanam,
Albanos quoque, Tuscolanos colles,
Et quondamque loci sub arbo frigus,
Quidam videret, brevemque Bobacum,
Et, quod virgines erant gaudia,
Aurea pomiferam nemus Perennam.

Ed ora auguriamoci che la passeggiata sia presto tutta compiuta.

Ipuliano.

PIETRO SBARBARO

E IL SUO PROCESSO.

La mattina del 7 ottobre 1870, la piazza prima ed ultima della Stradella faceva da anticamera a tutte le potestà, dominazioni e troni della politica e del reame, e coronata da Agostino Depretis, presidente del primo Consiglio dei ministri della sinistra. In aspettazione del banchetto politico e nel quale Agostino Depretis avrebbe nel suo discorso ufficiale tracciate le linee della nuova amministrazione della quale allora si sperava il cambiamento della faccia della terra, — non c'era di meglio a fare che ricevere le silenziose ed energiche strette di mano colle quali il buon sindaco Bertacca distribuita a tutti con proporzione uniforme la sua soddisfazione stradelliana per tanto concorso.

Ma anche le strette del cav. Bertacca finirono, venne l'ora del pranzo, ed il più bel sorriso del cav. Amato Amati, capo dell'Istituto Commerciale locale, si accolse mentre in un salotto separato dello stesso edificio sedevano ad una lunga fila di tavole, che s'acchiavano, come tante scale di Giacobbe, da quella d'onore al cui centro stava il presidente dell'Associazione elettorale di Stradella, alla sua destra Depretis, e mano mano gli altri ministri.

Non intendo allungarmi con nessun ricordo retrospettivo di quel discorso. Invece rammenterò che per me la parte più caratteristica di quello spettacolo fu il contegno d'un commensale: un ometto della lagia isola, esile, dalla fronte alta, una barba da bove, ed una irregolarità così accentuata che altri avrebbe a ragione battezzato il ballo di San Vito. Era seduto poco lungi da me: e tutto il suo sistema nervoso si trovava in così piena rivoluzione che preveva davvero fosse lì per dare in convulsioni epiletiche. Ogni frase del discorso di Depretis lo faceva sussultare: ad ogni periodo colorito, si slanciava con interruzioni, osservazioni, approvazioni e bisbigli infiniti.

Depretis diceva:

« Le accuse degli avversari alla saldezza delle nostre convinzioni monarchiche non sono neppure degne degli eretiche... »

E l'ometto urlava:

« Bravo, bene! »

Grandi proteste per l'isolta interruzione. Minaccia di metterlo alla porta.

Depretis continuava:

« Tutta l'attività nostra sarà rivolta al riordinamento delle imposte... »

E l'ometto:

« Viva Depretis... »

Oppure in altro momento:

« No! No! disapprovo! »

Oppure:

« Sì così la penso! L'ho scritto, l'ho stampato! Io all'Estero lo sanno! »

Questo bel giuoco durò da cima al fondo del discorso, in mezzo agli scoppi d'indignazione del pubblico, il quale ad un certo punto fu ad un pelo di espellerlo violentemente da un luogo dove disturbava tutti, nel modo il più noioso e volgare. Ma l'ometto poté passarla liscia, e nessuno ci pensò più, se non per proteste contro gli esuberanti del banchetto. I quali contro la tassa di dodici lire a testa avevano imposto ai commensali un menu più spaventoso del vero, e un seccatore della forza di Pietro Sbarbaro. L'ometto dalle esclamazioni era lui, — e fu quella la prima volta che lo vidi, risentendone

una impressione personale varia, complessa, non gradita. Sarà forse stata colpa dei biglietti che i cuochi di Stradella avevano lasciati in quel di abbruciare...

»

Oggi la sentenza pronunciata, sebbene non passata in giudicato, poi ricorso in appello, non troverebbe sua ragione una nuda cronaca dei fatti. Del resto questo non fino alla nostra accensione alla pubblica notorietà. Ebbene il loro momento di popolarità, la cui fine fu rapidissima. Dal famoso telegramma a pro degli studenti sardi allo scoppio della sua controversia con Baccelli, — dalla serie interminabile degli atti di insubordinazione a suoi attacchi contro Coppino, contro Marini, contro Brioschi, ai quali tutti dà del ladro, dell'incestuoso, del furfante, — dalle sue lettere di accusa, prese sino alla villa, alla ripresa di furori insensati, dalle sue folli insinuazioni, contro magistrati, contro ministri, contro funzionari, alle più volgari e ingenerose insinuazioni contro i morti (del genere immacolato di Francesco De Sanctis), — dai ricatti minacciati contro i deputati del governo sardi, — ingimignotti scagliati contro le loro mogli, — dalla sua destituzione al suo arresto, — dalla sua fuga al suo dibattimento nella sala dei Filippini, — dai suoi libri non letti al suo giornale troppo lento... tutto il processo della sua vita, — dalla sua destituzione alla sua morte, — dalla sua morte alla sua fama: tutto, rifilando i fenomeni onde è il prodotto, questo grafomane d'ingegno, bruciato insieme da parecchie manie, quella delle grandezze, quella della notorietà, quella dell'amor proprio, quella della minaccia e dell'insulto, e quella, soprattutto, dell'egoismo.

Altri, in studi palpitanti di verità, trassero un parallelo fra Sbarbaro e Coccipolieri, fra lo scrittore del *Carra di Checco* e l'estensore delle *Forche Caudine*, nell'ambiente di questa Roma, che ogni anno, come il suo vecchio Satrio, si mangia un uomo arrivato alla notorietà. Ma questo parallelo è un errore. L'antico svizzero, romanizzato, e che vide i campi delle guerre d'indipendenza, è un povero Lazaretti della politica, l'eroe di tutti i timbello del caso che oggi lo spinge a Montecitorio, domani lo seppellisce nelle Carceri Nuove, un illuminato che si crede rivestito della santa missione, un uomo senza cultura, primitivo, che penola fra le invenzioni d'una carozza a cingolo e il salvataggio del popolo romano. Il professore di Savona è invece un ingegno più comprensivo che alato, un dottrinario più che un praticante, uno strambo più che un eccentrico: uno che si attribuisce anche lui l'esercizio della missione: ma subordinandolo continuamente, esclusivamente al proprio interesse. Il suo io è ancor peggiore di quello di Emanuele Kant: ed è per quest'io che oggi organizza un Consiglio di liberi pensatori, e domani lascia a Leone XIII l'anelito del Pensatore.

Coccipolieri, con linguaggio arcaico e tropi, imitazione falsa, è la parodia dei tribuni antichi. Sbarbaro è per contrario un prodotto della società contemporanea che va in briciole. Quello declama, s'interrompe: questo lointende a proprio permesso, senza vantaggio. Egli non ha che questo ritornello:

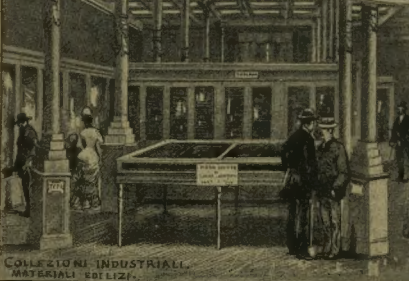
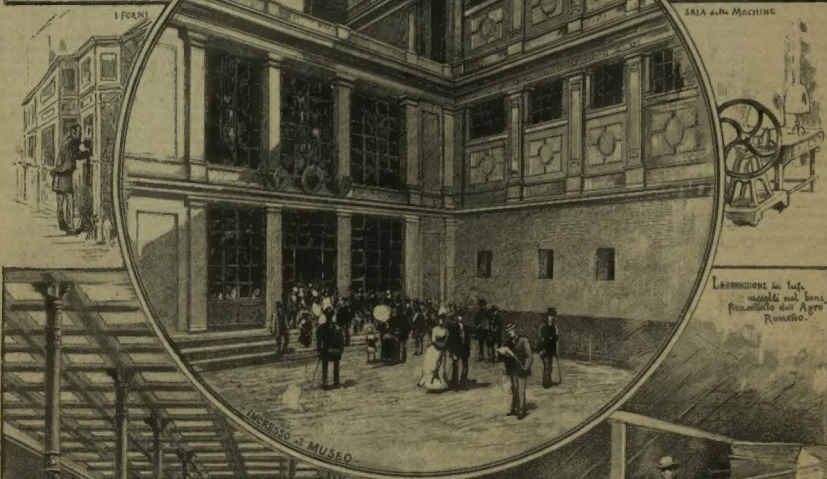
« Fattemi professore nelle Università di prima classe. Fattemi consigliere di Stato. Fattemi grande, potente, sommo. Del Re all'ultimo provvidore agli studi della Università di Roma, alla più modesta maestrina d'istituto delle missioni: a più modo sforzo per la mia elevazione, se no... »

»

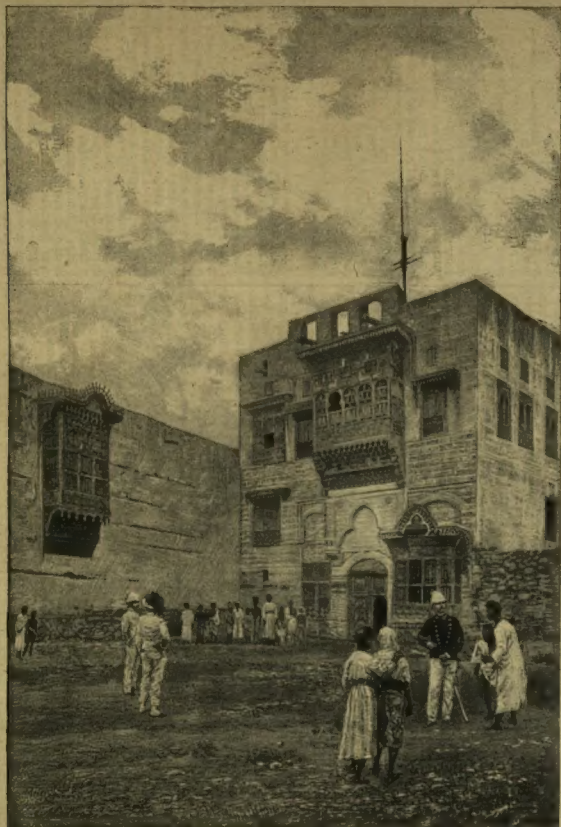
E il suo egoismo compie e riassume il fenomeno morboso di quest'uomo mitico, ma che — a parte l'egoismo — non può lasciarsi di disonestà. Il procuratore Felici infatti, che pure pronunciò una splendida requisitoria, non fu consono alla pubblica sensazione allorquando insistette sul voler dimostrare l'innocenza assoluta e costante di Pietro Sbarbaro. Egli è un egoista — ah questo sì! — un vanaglorioso, un pieno di sé stesso, un taccellino pettorario che si crede un aquila — nulla in contrario. Ma basta scorrere le pagine immutabili della sua vita per capire l'aridità del sospetto che brama avido di danaro e che ama di colpevoli lucri l'abbiano spinto sulla via disastrosa per la quale dalla cattedra di Parma disse poco meno mano sino al carcere.

Inguine e bassezza, contumelio e minacce, temerità e viltà — sono in Pietro Sbarbaro la

¹ Questo disegno lo abbiamo pubblicato nel numero precedente, dove si è mancato lo spazio per inserire questo articolo giunto in ritardo.



Roma. — Il nuovo Museo Agrario, in via Santa Susanna (disegni di Dante Protocci).



PER LE VIE DI MASSA (disegno di Edoardo Matania, da una fotografia dell'ufficiale Ruggero Forti).



FACCIATA ATTUALE DELLA CATTEDRALE DI PRATO IN TOSCANA (disegno di V. Rocchi).



PARTE LATERALE DELLA CATTEDRALE DI PRATO IN TOSCANA (disegno di V. Rocchi).

LA CATTEDRALE DI PRATO

E IL SUO ESTERNO

È ben difficile che un monumento d'arte di una qualche importanza conservi tutta l'impronta del concetto quale fu ideato dall'artista primo, secondo lo scopo cui era destinato; ma quasi sempre gli avvenimenti e le circostanze determinano, aggiungono, modificano quell'opera in modo da deviarla affatto dal suo primitivo concetto, lasciando appena qua e là qualche vestigio della mano che in principio la costruì.

La cattedrale di Prato è appunto nel numero delle opere, ed in essa la mano benigna e delicata del pari che la sacrilega ed indiscriminata contribuirono a migliorarla come a deturparla, facendole subire non lievi trasformazioni.

Questo tempio rivela quattro epoche distinte, ma poiché dell'epoca ultima che appartiene al secolo XVII, di cui l'interno di questo tempio in molte parti si risentiva, ben poco rimane per gli ultimi restauri che tolsero tutto ciò che fu possibile, parleremo soltanto delle altre tre.

La prima, senza poterne precisare il secolo, risale ai tempi dello stile romano nella sua decadenza; e ad essa spetta l'antica facciata e la parte compresa tra questa e il termino delle cinque arcate, la parte inferiore del campanile e la decorazione laterale esterna. La seconda, che comprende tutto il rimanente dell'edificio, è del secolo XIV e fu architettata da Giovanni Pisano. Alla terza epoca poi appartiene la facciata attuale e la parte superiore del campanile, che sono rappresentati nel disegno.

L'attuale facciata adunque non è la più antica, giacché questa, o meglio gli avanzi di questa, si trova situata due metri al di là della prima. Il bisogno di questa seconda facciata fu sentito allorché fu necessario rendere ostensibile al popolo la ricchezza del cingolo Mariano, che si conserva da remotissimi tempi in questa chiesa. Allora soltanto fu ideata una seconda facciata, parallela alla prima, in modo che si potesse fra e due pareti praticare una scala ed un corridoio il quale condurrebbe al di fuori sul terrazzino, che si vede collocato esternamente sull'angolo destro della facciata.

Nessun documento conosciuto parla dell'autore di questa facciata, la quale però sappiamo con

certezza che fu incominciata nel 1395 e ultimata soltanto nel 1397. È costruita come il resto dell'edificio con marmi alternati di verde di Prato e di alberese; ed il suo triplice compartimento corrisponde a quello della navata interna. In essa non si riscontra uno stile distinto, il romanzo ed il gotico essendovi bellamente mescolati; ma nel suo concetto generale soddisfa pienamente, perché l'autore ha conseguito un bell'insieme col rimanente dell'edificio.

Concorse a decorarla Donatello, il quale ideò e scolpì il pergamo del cui valore artistico molti illustri scrittori hanno fatto menzione, rilevando in ispecial modo il merito del puti, che nei loro svariati movimenti ci rappresentano una indovinatissima danza. Luca della Robbia coprì la lunetta della porta con una terracotta, rappresentante la Vergine col Bambino nelle braccia e Santo Stefano e San Lorenzo ai lati in mezzo ad una quantità di Serafini che loro fanno bella corona.

La scalinata che si osserva attualmente è di recente data, e fu fatta per rialzare il piano del tempio, che si trovava quasi al livello della piazza circostante.

Le vicende per via delle quali la facciata raggiunge così tardi il suo compimento e le trasformazioni che subì l'arte in quel tempo, è mirabile che non contribuiscano a deturparla nella sua essenza, ed è perimente mirabile che l'intera fabbrica nel suo esterno, in un periodo di tempo che va da Carlo Magno all'epoca del Rinascimento sia riuscita nel suo insieme così armonizzata da destare l'ammirazione dell'artista, non che l'interesse dell'erudito archeologo.

S. ROCCHI.

SCIENZE E LETTERE. — Il defunto principe di Hohenzollern lascia una corrispondenza molto voluminosa, e di un grande interesse politico. La maggior parte di queste lettere sono dirette all'imperatore, che aveva l'abitudine di consultare il principe Antonio in tutti gli affari importanti. Quelle che si riferiscono all'elezione del principe Leopoldo al trono di Spagna serviranno, inoltre, a chiarire un punto di storia ancora oscuro.

— Fra i tanti Congressi che si sogliono tenere in questa stagione, uno dei più singolari sarà quello degli ostetriche che formerà una Lega internazionale. Il Congresso si tiene a Charleroi nel Belgio.

— Per un monumento a Pietro Cosca non si sono raccolti che 14,000 lire. Basteranno per la statua? Il municipio di Roma provvederà all'arca e al basamento.

d'un profondo umorista, risuona l'imprecazione continua contro i vapori-tramway che trasportano la gente da un punto all'altro della magica città. Ogni volta che un vaporetto passa per il Canal Grande, e colle ondulazioni che produce, fa ballare le gondole dei "traghetti", dalle labbra dei gondolieri parte una fitta, furiosa tempesta d'improveri: sono orribili insulti, insulti a coloro che guidano i tramway, a coloro che li proteggono, al povero, a questa parola "progresso" è il diavolo per il gondoliere: egli vorrebbe che ritornassero le Eccelesie in parrucca, egli vorrebbe regnare ancora col suo sistema amministrativo; il remo, i tramway, egli pensa si tolgono la povertà, tolgono il primato sui canali. L'acqua era divenuta per usucapione, come direbbero i legali, possesso del gondoliere; era il suo regno: guai a chi lo tocca! *Aspetta, Aspetta, dai da cani, tu regna la Regina!*... Che presteremo noi a "l'istanza" L. La regina Margherita — che come tutte le anime buone e poetiche, ama, adora Venezia, è stessa qui anche quest'anno, e il gondoliere s'attende da lei ripartenza ai forti ricordi; e intanto sceglie a suoi amici, facendo, quella minaccia. Poiché, nella mente del gondoliere, vive intatto il concetto dei popoli primitivi che la generale una regina possa fare e disfare a suo piacimento e che non si debba loro partecipare, la regina Margherita, come genitrice madre del popolo, come protettrice costante delle utili classi di Venezia, debba dar loro ragione, debba proteggerli.

**

Finora, il numero dei bagnanti è maggiore di quello degli anni passati; ma non è ancora venuto il tempo dell'affluenza più viva, il momento del gran brio. Fra pochi giorni, in occasione del vito solenne della Morosini, verrà l'una e l'altro; allora, sul vasto terrazzo dello Stabilimento di Lido, si valeranno in quantità d'una e si garriranno delle principali città nostre, mentre ora sono alquanto numerose le signore della provincia, non meno eleganti, però, e non meno stizziti di quelle. Si vedono contessine gentili, con tanto di corona sulla gola, corona sul pancerino da bagno, corona sul costume, giacchissimo che spicca col suo colore da quello verde-azzurro del mare. Si vedono bruno figlie di Rebecca, di quelle del tipo più bello; e molte che domandano al fido marino per i loro bambini smancetti un po' di sale. Sgoffio di merletti agli ombrelli, sul petto, sulle gonnelle; bizzarrie graziose di abiti da bagno, di cappellini lillasi; ce ne sono di casto come la neve, clementi come il sole, di umili, rossi come papaveri. A vederle, le bagnanti, dal terrazzo dello stabilimento balnea-

sembrano conchiglie di tutti i più viraci colori che escano dal mare. Alcuni giovanotti pescano cozze con stolle, con cifre, con numeri, con modi di pessimo gusto, che li fa respingere a clonare acquilotti. Sono appena perdersi le esecuzioni le forze di Ercolano... I suoi venetiani ignorano forse che cosa siano queste forze. Sono piramidi di corpi umani, gli uni sostenuti dagli altri, giochi di carattere greco classico che, nei tempi della Repubblica, si esprimevano sulle piazze per rinvigorisce le fibre del popolo, molte vedute tele li rapresentano al vivo. Ebbene, i giovanotti venetiani le esecuzioni, adesso, nel mare, per ridere. Questi salano sulle spalle di quelli, formano una piramide; poi, con grida e risate, la piramide si sfalda, e tutti capitolano nell'acqua. E una nota già del bagno, un piccolo spettacolo al quale assistono sorridendo molte signore dal terrazzo, mentre la valente orchestra suona un trascinante valzer dello Strauss.

Nel riparto delle signore, si esecuiscono le "quadre volanti". Non si tratta (più prego di scusare) delle quadre volanti delle guardie di sicurezza; qui, non c'è nessun bandito da prendere, nessuna associazione di malfattori da inseguire: si dovrebbe, è vero, inseguire, l'associazione dei bagnanti che adesso invadono, quotidianamente, il dominio delle signore, ma questo non li insegue: soltanto qualcosa si lascia in laguna. Si tratta di catene di giovani venetiane, che girano coi piedi sulla sabbia soffice, e col-lascia fino alla cintura, come le quadre dell'Escorial? E volano; e involano qualche cuore. E un chiacchiere incessante in questo riparto: è il bagno più loquace di tutti. Pare che le venetiane si compiaciano del loro glorioso e carezzevole dialetto, perchè lo parlano sempre con mille celine sapore e fine, degne della finezza da cui son fatte. Sono scherzi innocenti, sono frasi che si rincorrono, limpide, perite; si sentono a qualche distanza. Al Pancaldi, per esempio, si parla meno nell'acqua, e si parla più a terra. Livi si formano dei veri circoli, e i loro conversazioni, alle quali presiede un'amabile direttrice, qui mancano affatto codeste rinfusioni: non ne vedo nemmeno alla sera al caffè del Giardinetti Reale, in codesto grande luogo donde domini l'incanto della laguna e aspiri i profumi delle magnolie, al suono d'orchestra, corretta e piacevole.

Allo stabilimento di Lido, in una sala che guarda il mare, le signorine non chiacchierano, lavorano all'uncinetto, e ricamano. Sono quelle che prendono due bagni al giorno, e attendono l'ora prefissa dal medico, poichè il viaggio da Venezia al Lido col vaporetto è un po' lungo e faticoso: perdono loro troppo tempo. Lavorano, ricamano: ricamano nastri a... speranze.

Qui s'ebbero le elezioni amministrative; ma i liberali non lasciarono certo il bagno per andare a votare. I preti, invece, che, se badano al Porta, non prendono bagni, corsero a votare, e furono, fra i dirigenti e vincitori! Quella scheda scritta burlescamente in latino, affermava l'intervento dei ministri dell'ara: o fu un prete, pare, un prete burlesco, colui che introduce nell'urna una lista di consiglieri comunali definiti in latino con uno spirito di buona lega.

Qui, i soliti passeggi serali nella divina piazza di San Marco, quando gli ardori sono cessati e l'aria si fa mite e il cielo stellato sorride colla dolce magia ch'è propria di Venezia. Qui, la meravigliosa popolare festa del Redentore, per la quale ogni buon veneziano deve vegliare una notte allegramente davanti a calici colmi di vino sotto le pergole degli ori e nelle barche che si coprono di fronde, e s'illumina di gale lanterni: qui l'altra festa popolare, una delle antiche sagre, a Santa Maria del Carmine, nella cui chiesa dipinse Tintoretto, nella cui "scuola" dipinse il Tiepolo. Non ci sono spettacoli, non teatri, non concerti chiusi, ed è meglio così: con questo caldo, un teatro diventerebbe una caldina, e una sala un forno: c'è la musica all'aperto, dappertutto; mai s'obbe tanta musica nella città di Benedetto Marcello. Ma gli spiriti non angustati non hanno bisogno di codesti divertimenti: c'è sempre tanto da ammirare, tanto da imparare in questo inesauribile tesoro d'arte, che non si mai visto abbastanza, non si conosce abbastanza. Ad ogni passo, un nuovo stupore, un

ricordo storico che ti riempie di gioia, un'impressione immortale del genio veneziano che ti fa rimangiare. Peccato, peccato, e terroga, che s'embranano ora i marmi di parecchie case anneriti dai secoli! Nel vederli, si è spinti a un'impressione... da godoliarli!

Mancò male che qualche cosa ci conforti. Una grande nave italiana, che porta uno dei grandi nomi della Repubblica, sta per essere lanciata nel mare da questo arsenale, ricco di secoli e di gloria. Ciò è qualche cosa, e ci fa dimenticare anche le delizie dei bagni.

RAFFAELLO HAMBRA.

NOTIZIE LETTERARIE

da Parigi.

La reazione contro la fama esagerata di Victor Hugo era inevitabile, ed essa è già incominciata. Dopo un primo articolo del signor E. Henneguin nella *Revue indépendante*, l'organo dei naturalisti, scorse un secondo del signor Edouard Rod nella *Revue contemporaine*.

Il signor Rod è un giovane scrittore, svizzero di origine o di educazione, che dicono venuto nelle lettere italiane, delle quali ha discorso più di una volta in più di un giornale stimato. Il suo studio su Victor Hugo, se non molto originale, è libero e ardito.

Egli riconosce che il poeta ha subito l'influenza degli avvenimenti e che, invece di guidare, ha seguito il proprio secolo; riconosce che altri lo hanno preceduto nella via delle rinnovazioni letterarie: "Comme une éponge dans un baquet (dice egli servendosi d'un'immagine più espressiva che nobile), Victor Hugo a absorbé tout ce qui l'entourait, et son milieu est devenu rendu à larges flots ce qu'il avait aspiré: c'est tout; il reconnaît que gli mancano la sincerità dell'affetto, la profondità e la novità del pensiero, la penetrazione dei segreti dell'anima umana; e che, in sostanza, non si trova sempre nei suoi scritti altro che metafore, antitesi ed enumerazioni interminabili, splendidamente espresse, è vero, ma che non lo salvano dalla taccia di retorico e parolaio.

Questi appunti non giungeranno nuovi, lo spero, ai colti lettori dell'ILLUSTRAZIONE, che si rammentano forse di avermeli uditi, più da dieci anni, ripetere a ogni nuova pubblicazione del celebratissimo poeta.

Un altro scrittore più provetto e di maggior riputazione, che unisce a una rara cultura letteraria un ingegno finissimo e uno stile ammirabile, J. J. Weiss, mi diceva ieri l'altro che, verso il 47, la gloria di Victor Hugo si andava estendendo allorché venne a ravvivarsi ed estendersi la sua clamorosa opposizione all'impero. Anche per lui, Victor Hugo è piuttosto un retorico che un poeta, ma un retorico eloquentissimo. Conviene con me che il suo ingegno ha più affinità con quello di Lucano che con quello di Dante o di Omero; e anch'egli prevede che la reazione trascorrerà troppo oltre e teme che, dopo avergli tolto profatamente consenso, non gli si voglia tutto ingiustamente negare.

Ritornando al signor Rod, aggiungerò alle notizie già date ch'egli è il redattore in capo della *Revue contemporaine*, e che questa è una nuova pubblicazione mensile, intrapresa da un nucleo di giovani desiderosi di farsi via nella selva selvaggia e sterile della letteratura moderna. La critica primigenia e tiene il maggior posto nella nuova rassegna, alla quale auguro sinceramente di poter durare e durare trionfando.

Rivoglio lo stesso augurio al signor Lucien Bédaride, segretario e secondo autore di tanti bei racconti, che lo avrebbero senza dubbio reso più popolare se, men puro e men nobile, il suo inappetibile ingegno s'innalzasse meno sopra al livello, che ogni giorno scende più basso, della

letteratura e della morale pubblica. L'ultimo libro uscito dalla sua penna, *Les Étiennes*, ce lo presenta sotto un nuovo aspetto, quello di ardito e di scienziato. Esso forma il primo e anche il tipograficamente splendido volume d'una biblioteca etnologica che si pubblica dall'intelligente editore A. Hennuyer, sotto la direzione del celebre naturalista A. de Quatrefages.

Lo spero che questo libro sarà volato in italiano. È un'opera che merita ben più che tanti romanzi lodati solo perchè lusingano i sensi e eccitano lo scandalo. I due che in questi ultimi tempi hanno fatto più rumore, sono la *Bel amie* del signor Guy de Maupassant e la *Crucelle enigma* del signor Paul Bourget. Questo giovane, che ha esordito cinque o sei anni fa con dei versi, a parer mio, digni di poesia, che ha poi dato degli studi critici ove c'è più nebbia che luce, e delle novelle ove, a quanto sento dire, manca il dramma, cioè l'essenziale, è stato insignito, come pure il signor Giorgio Thénard, l'autore del *Maitre de Forges*, del nostro ambasciatore della Legion d'onore, che aspetta ancora e aspetta forse per un pezzo l'incomparabile autore di *Germinie*.

Habent sua fata libelli!

D. A. PARODI.

TOPOLINO

RACCENTO.

(Continuazione, vedi i N. 26, 27 e 28).

Quel luogo era il posto preferito della signora Matilde e di Topolino. Passavano lassi delle intere giornate ora leggendo, ora lavorando. Qualche volta la signora Matilde guardava col cannocchiale le sue terre e badava a quello che facevano i suoi coloni senza esser vista. Usava se il fiato facessero ben esposto ai raggi del sole, se si lavorava nei campi per preparare il terreno alle nuove seminazioni o per estirpare l'erbe cattive, mentre Topolino si divertiva a leggere i nomi e le iscrizioni che erano scritte sulla torre, oppure a fissare lo sguardo sulle due campagne o su quel vasto orizzonte e a foggarsi un mondo tutto suo, dove tutti fossero buoni e felici e lieti come quegli uccelletti che sentiva gorgheggiare fra le piante.

Spesso Matilde la scuoteva dai suoi sogni per parlarle di Maria, o leggerle le lettere che riceveva tutti i giorni.

In principio erano lettere tutte piene di felicità. Il conte di Ravello era buono, gentile, affettuoso, ed essa sentiva di amarlo più di quello che avrebbe immaginato. Cominciava a credere all'amore, vivevano come in un sogno, era un'ebbrezza, una felicità, una gioia, una gioia dell'idea che non potesse durare tutta la vita.

Nelle lettere che seguirono parlava un po' più delle città che visitava e un po' meno della sua felicità.

Poi vennero notizie più tristi, temeva che il marito non l'avesse più come nei primi giorni, non era più quello di prima e la lasciava sola lunghe ore, interminabili. Si trovavano a Parigi, una città che non le piaceva, dove erano delle donne tutte artificio, tutte dipinte, che davano delle occhiate a suo marito come se glielo volesser rubare. Egli si divertiva e voleva rimanere tanto tempo, ma essa si annoiava tanto, stava sola delle ore, lunghe, eterne, perchè non la volesse condurre in certi posti dove non vanno le signore per bene. Ma lui intanto ci andava per farla disperare, perchè era geloso, e si sentiva infelice. Non aveva altra speranza che strappare a quei luoghi, di ritornare a villa Maria accanto alla mamma, e averlo tutto per sé; «gli pareva andò prima nel Belgio, poi in Svizzera. Com'erano lunghi e agiati quei viaggi di nozze e quella vita d'albergo pensando alle comodità di casa propria! Ma non potevo più: il mio marito non era più così amabile e dovea ubbidir lei».

Topolino tremava all'idea che ritornassero a villa Maria, viveva tanto calma, stava tanto bene

che temeva non sopraggiungesse qualche cosa a turbare la sua tranquillità. Dopo che il conte di Havelona era divenuto il marito di sua cugina, era per lei cosa sacra e cercava di scacciarlo dalla sua mente; infatti finchè era lontano ci pensava meno e poteva ascoltare con sbandata indifferenza le lettere che scriveva Daria e i discorsi della signora Matilde.

Ma una volta alla villa non sapeva che sarebbe avvenuto. In ogni modo quell'idea l'opprimeva, e pensava di cercarsi un'occupazione che la tenesse lontana dalla villa tutta la giornata. Un giorno la signora Matilde fu tutta sorpresa di vedere Topolino prendere una gran passione per la pittura. Aveva fatto in passato dei bozzetti ben riusciti, lodati dal suo maestro di disegno, ma

la cosa era rimasta lì; ora invece si metteva con tutto l'entusiasmo della sua età a voler copiare dal vero, e non faceva un passo senza trascinare dietro la sua cartella e i suoi colori.

— Con questa frenesia che ti ha preso tutt'ad un tratto per la pittura, mi lascerai sola, — le diceva la zia.

— Non temere, — rispondeva Topolino, — mi



SPADA DEL SECOLO XVI, nel Museo Poldi Pezzoli.

(riproduzione foto-elettrica, dal vero, col sistema V. Toratti).

contenterò di copiare quello che mi viene sott'occhio, poi, quando sarà ritornata Daria e non avrai più bisogno di me, potrò spingermi più lontano.

— Così tornasse doman! — diceva la signora Matilde con un sospiro.

Ma Topolino faceva voti assai diversi da quelli della zia e desiderava che quel giorno fosse lontano! Intanto, tanto l'idea di quel ritorno le metteva spavento!

VII

Un giorno zia e nipote erano a tavola quando udirono un rumore di ruote per il viale del giardino:

— Ecco Daria, — disse la signora Matilde, e s'alzò di scatto per correre in giardino.

Topolino si sentì invece gelare il sangue, fece uno sforzo per trascinarsi alla soglia dell'uscio. Erano infatti gli sposi che ritornavano

dal loro viaggio, tutti lieti, chiacchierando ad alta voce.

Daria abbracciò la cugina, e Raimondo le strinse nervosamente le mani chiamandola Topolino.

Terminarono in quattro il pranzo cominciato in due: la signora Matilde ansiosa di ascoltare i racconti di Daria che non cessava mai di parlare e narrare gli incidenti del suo viaggio; gli altri due facevano. Raimondo osservava Topolino, che aveva perduto un po' dell'allegria spensierata

d'una volta; ma così seria e composta era più sardonica.

Topolino non alzava gli occhi, pareva assorto nel contemplare i rabeschi della tovaglia e quando si levò da tavola fu per uscire e non farsi più vedere in salotto. Madre e figlia, contente di ritrovarsi dopo tanto tempo, erano immerse nei loro discorsi e non s'accorgevano che Raimondo s'an-

noia. Egli accese una sigaretta e uscì in giardino, in cerca di Topolino. Ebbe un bel girare pei viali rischiariati debolmente dal sole che tramontava: non trovò anima viva.

Ritornò nella sala illuminata. Madre e figlia, erano sempre in stretto colloquio fra loro. Egli uscì sul terrazzo, frugò collo sguardo nelle sale de-

serie, ma Topolino non c'era, nè si fece vedere per tutta la serata.

Il giorno appresso scese a colazione, poi scomparve fino all'ora del pranzo, per poi sparire di nuovo fino alla mattina. Il conte di Ravedona s'arrovellava il cervello per capire dove si nascondesse Topolino. Aveva tentato qualche volta a tavola di chiederle come passasse la giornata.



Entrata di Napoleone III e Vittorio Emanuele a Milano.



La battaglia di Magenta.

I BASSORILIEVI DEL MONUMENTO A NAPOLEONE III, di Francesco Barzaghi (disegni di A. Riera e G. Cavallotti).

ma ell'avea cambiato discorso e non era riuscito a nulla.

Fra sua moglie e la suocera che avevano tante cose da dirsi capiva esser di troppo. Poi sua moglie l'avea abbastanza annoiato durante il viaggio colla sua gelosia, e se avea acconsentito a ritornare a villa Daria, era stato per la speranza di riannodare il suo ramanzetto con Topolino. La coincidenza della malattia della fanciulla col giorno della nozza gli faceva capire che lo amava

ancora e si lusingava che gli servisse di distrazione per tutto il tempo che fosse rimasto a villa Daria.

Avea fatto i conti proprio sbagliati, e s'annoia mortalmente.

Almeno avesse saputo dove passava le giornate quella misteriosa fanciulla; ma dopo otto giorni in quella villa non sapeva ancor nulla.

Fu appunto sua moglie che lo mise sulla via di scoprire qualche cosa.

— Cosa fa tutto il giorno Topolino che non si vede mai? — chiese una volta alla mamma.

— Ha preso una gran passione per la pittura, e gira il giorno la campagna in cerca di soggetti da dipingere. — rispose la signora Matilde.

Il conte Raimondo ne sapeva abbastanza e il giorno dopo si mise in agguato dietro un cespuglio presso l'uscio del parco per vedere da che parte la pattrice dirigesse i suoi passi.

Per molti giorni non poté scoprir nulla, però

una volta finalmente la vide uscire con una cartella in mano seguita da un cagnolino che portava un cavalletto e una sedia anodina, ed avviarsi su per la collina. Era contento di questa sua scoperta, Topolino non gli sfuggirebbe più dalle mani.

La fanciulla che aveva cominciato a dipingere per progetto, continuava ora per passione, e stava tutto il giorno fuori di casa non tanto per fuggire il conte, alla cui presenza s'era abituata e non provava alcuna emozione, quanto perché quella vita all'aria aperta la divertiva, e nel suo cuore chiuso all'anno rimaseva forte la passione dell'arte. Bisognava vedere la sua compiacenza quando credeva d'aver trasportato sulla tela quella massima precisione non sanno, un gruppo d'alberi, una veduta. Qualche volta non riusciva, ma sentiva che quella lotta colle nature le faceva apprezzare maggiormente la vittoria, e in ogni modo usciva più forte e più contenta di se stessa.

Non poteva dipingere tutta la giornata, perché non aveva trovato il modo di fermare il sole e ad una cert'ora la luce cambiava tanto che le era necessità di smettere. Non per questo rientrava, ma si adagiava sull'erba e fissando gli occhi nell'immenso paesaggio che le si stendeva di faccia studiava la natura, cercava di indovinare il mistero dell'armonia, dei certi contrasti di tinte, studiava certi sfumature quasi invisibili ad occhio nudo esercitato del suo; e qualche volta scraia sotto l'ombra d'una pianta, in quella pace della campagna, nel riposo delle ore meridiane quando tacevano d'intorno l'afa è soffocante e non si muove una foglia, chiudeva gli occhi ad un sonnello leggero che le permetteva di sognare quadri ideali, irridenti d'artista.

Il commendatore, che andava talvolta nel posto ove piantava il cavalletto a tenerle compagnia e a darle qualche consiglio. Avendo bazzicato in gioventù con molti artisti, era un conoscitore dei primi la materia d'arte, e Topolino ne accoglieva favorevolmente i consigli e gli si credeva come a maestro e vedeva in lui un vero amico.

Un giorno pensava appunto alle sue critiche della vigilia, quando in mezzo ad una frappa di verde che stava coppiando vide comparire la testa del conte di Ravenna.

Provò una sensazione poco diversa da quella messa la mano in un cespuglio di fiori e tocca una bisca. Il suo dispetto si manifestò con un leggero sussulto e continuò il suo lavoro, forse con maggiore attenzione, e senza nulla che non accorgersi della presenza di quell'importuno. Dopo aver tentato invano scuotendo le foglie di farle alzare gli occhi, il conte le disse:

— A quello che vedo vi siete data all'arte, si può vedere quello che state facendo?

Topolino, sempre attento sul suo lavoro, disse:

— Non ne vale la pena.

— Perché dite così? — non siamo più i buoni amici d'una volta? — riprese il conte.

— Credo di no, — rispose asciutta Topolino mentre colla testa china sopra una spalla si ritrasse di qualche passo per vedere l'effetto del suo lavoro.

— Fermatevi, — disse il conte, — siete così, siete proprio da dipingere. Piacete che non abbia la vostra abilità per farvi il ritratto?

Topolino alzò le spalle e si dispose a lavare i pennelli.

— Perché siete così cattiva? — continuò il conte, — perché non siete più così me, quella d'un tempo? vi rincresco ch'io abbia saputo Daria? Se sapeste come ne sono pentito, come sono infelice! ma non potevo disobbedire la mamma, e poi, dove confessarvi? vi fui costretto. Eravamo in cattive acque e avevo bisogno d'un matrimonio che mi facesse ricco.

Topolino gli diede un'occhiata piena di tanto disprezzo, ch'egli rimase inchiodato al suo posto senza potersi muovere.

Intanto la fanciulla aveva raccolto i pennelli, collocata la sedia e il cavalletto accanto ad una pianta e si disponeva a rientrare.

Il conte fece qualche passo per fermarla.

— Perché siete così cattiva? — le disse, — lo sapete che vi ho sempre voluto bene.

— Mi scitate, — rispose ella incamminandosi. Egli fece per seguirli, ma si mise a correre per il sentiero scosceso, non badando alla strada difficile, seguendo le scorciatoie e inoltrandosi nel folto del bosco.

Ei la perdettero di vista e per quel giorno non tentò più di seguirli, ma giurò di riuscire un'altra volta.

Era stato avvezzo fin da bambino a veder che tutto piegava ai suoi capricci e quella resistenza lo irritava.

Quella fanciulla la voleva ad ogni costo, era quella la sua vendetta, e pensava al modo di averla completa. Ella stava in guardia, non era una sciocca, perciò gli bisognava cambiar tattica e darsi da fare.

Per poter più facilmente ispirar fiducia e non abbandonare nello stesso tempo il campo d'osservazione, pensò di darsi alla caccia; la mattina prendeva il fucile, e via per la campagna.

Era ora bella stagione senza d'essere sottoposto a veder quello che faceva Topolino, parlarle davanti mentre era tutta assorta nei suoi dipinti. Egli si fingeva affrettato e si contentava di levare il cappello in atto rispettoso. Benché albaricco, il passempo della caccia, questa volta Topolino lo benediva perché si dice a credere che il conte per esso la lasciasse in pace, e non pensasse più a lei.

Continuò per qualche giorno a passarle davanti e tuttavia ad una risposta distante, poi cominciò a fermarsi per vedere quello che faceva; ed ogni tanto arricchiva qualche parola d'elogio.

— Non avrebbe mai creduto, diceva, che sapete dipingere così bene. Ritirava la natura con vero sentimento d'artista; avrebbe dovuto esporre i suoi quadri.

Quegli elogi sconvolgevano così all'orecchio della fanciulla, però stava in guardia, e non lo lasciava continuare. Egli qualche volta era stanco e si riposava sopra un sasso e le parlava con un voce dolce, insinuante; teneva fiera delle confidenze.

Allora essa raccoglieva i pennelli e partiva. Che le importava le raccontasse ch'era infelice con Daria; l'aveva pur voluto sposare, se la godesse... Un giorno, Raimondo, l'impatienza gli disse che non gli dava retta, perché aveva il commendatore che le faceva la corte.

A quell'insinuazione non degno rispondergli. Da quel giorno cercò sempre nuovi posti per fargli fare la sua traccia. Vedeva allora che la pazienza e rincominciò a perseguitarla senza nascondere il suo gioco.

La aspettava all'uscita, le capitava all'improvviso dove s'era fermata, e la seguiva quando ritornava a casa.

Stanca di quella persecuzione e indignata, si rifugiava a piangere nella sua camera. Soffriva e andava pensando che male avesse fatto per essere venuta in quella traccia. Vedeva allora che la pazienza e rincominciò a perseguitarla senza nascondere il suo gioco.

(In fine al prossimo numero)

CONDELLA.

Neurologico.

Milano ha perduto uno dei suoi eminenti patridi, il conte Luigi Barbiano di Belgiojoso, patriota fino dal '48, il primo podestà o sindaco di Milano dopo la liberazione del '59, senatore del regno, e il maestro Luigi Verdone, insignito per l'insegnamento del canto corale, al quale dedicò tutta la vita.

— A Napoli, m. il 13 il celebre filosofo Augusto Vera, che fu la guida il campione del sistema di Hegel. Ne ripartiremo.

Il 9 morti a Parma il conte. Pietro Torrigiani, senatore del Regno, già professore di economia politica all'università di Pisa. Era nato a Torino nel 1824. Da giovane si volle dedicare alla musica, per la quale sentiva attratto da vera passione d'artista. Una volta, come si narra, si rappresentò con entusiasmo al teatro del Fondo a Napoli. Fu altra opera più gloriosa, avendo avuto poco lusinghiera accoglienza, egli rinanziò al teatro. Un caso lo fece innamorare degli studi economici, e così si dedicò a questi studi. Fu tra le prime avventure attive a quell'epoca. Parte prima si agitò negli affari politici dal 1848, e fu inviato dal governo piemontese a Parma al campo di Carlo Alberto. Dopo l'armistizio di Novara venne ritirato in compagnia lui al 1859. In quell'anno il Parlamento nominò professore d'Economia all'università di Parma, e fu eletto deputato di Torino all'assemblea parlamentare. Fu, per lungo tempo, rappresentò nella Camera il Collegio di Borgoratto dal 1870 al 1879, essendo stato nominato senatore il 16 marzo di quest'anno. Dall'università di Parma era passato a quella di Pisa, e nel 1870 era stato nominato senatore, sparsa diversità ministro ma fu nominato consigliere di Stato. Non se ne cessò mai, e direi quasi quasi, negli ultimi anni della sua vita, alla economia politica, era succeduta la passione per il gioco degli scacchi.

Il conte Luigi Barbiano di Belgiojoso, che fondò la *Revista de la Philosophie* e fu uno dei più famosi capi della nuova Scuola degli alti studi, m. a Parigi il 78 anni. Opera sua principale è la magnifica pubblicazione *Le servitori romani dell'Alban* pubblicata nel 1850. Era nato a Charleville nel 1809.

RICORDO DELL'ESPOSIZIONE

Abbiamo già parlato dell'Album-Ricordo dell'Esposizione Nazionale del 1889, quando ne fu pubblicata la prima parte che descriveva l'Età Medioevale con la penna magistrale di Camillo Boito e i disegni artistici del signor Bonumero. Ora ne sono uscite altre due parti: l'una intitolata: *Origine, vicende e feste dell'Esposizione*, — e l'altra: *L'Esposizione industriale*. La storia è narrata molto diligentemente dal signor G. J. Armandi, con gran corredo di notizie e statistiche; che illustrano tre ritratti, del principe Amedeo, del presidente Tommaso Villa e dell'architetto Riccio ed altre 13 incisioni assai pittoresche. Queste rappresentano i concerti nel gran salone, le illuminazioni, le feste da ballo, la serata di gala al Regio, le regate sul Po, le corse, gli Asgali, i palombari, i velocipedisti, la grande distribuzione dei premi e i diplomi d'onore.

L'Esposizione Industriale, propriamente detta, è descritta punto per punto da uno dei nostri scrittori più competenti e al tempo stesso brillanti, il signor G. Robustelli. È la prima descrizione completa e particolareggiata della grande mostra; essa è divisa in 42 capitoli di cui diamo i titoli:

Torino e l'Esposizione. - L'Edificio. - La mostra di astronomia, fisica terrestre, meteorologica. - Il tempio della filologia. - La mostra di Torino di Roma. - La mostra del Club alpino. - L'industria musicale. - La mostra internazionale di elettricità. - Le industrie estrattive e chimiche. - La didattica, la previdenza e l'assistenza pubblica. - La mostra agraria. - La industria manifatturiera.

Il Robustelli narra tutto con ordine e diligenza, con ricchezza di raffronti e con sagge avvertenze per l'avvenire. Gli splendidi dipinti fanno di questa opera un prezioso arredo bibliografico. Anche di questi dipinti giova indicare i titoli e mostrare che nulla fu trascurato.

L'inaugurazione. - Veduta a volo d'uccello degli edifici. - La facciata principale. - L'ingresso alle gallerie industriali. - Gran piazzale all'ingresso del Corso Dante. - Club alpino (3 inc.). - Faro della beneficenza ed il palazzo Godes. - Galleria dei bronzi. - Galleria dei mobili intagliati. - Galleria dei pianoforti. - Galleria dell'elettricità. - Galleria del lavoro. - Galleria delle macchine. - Galleria delle industrie estrattive. - Galleria delle sostanze alimentari. - Galleria del ministero della guerra. - Galleria del mobilio (3 inc.). - Galleria del mobilio di lusso. - Galleria musicale. - Padiglioni dell'oreficeria. - Padiglione reale. - Salone dei concerti. - Sala degli abbigliamenti diversi. - Galleria della didattica. - Tempio di Vesta, esposizione della città di Roma. - Il tempio del risorgimento (3 inc.). - Carro-treno della Croce Rossa. - Il Chiosco dell'Illustrazione. - La torpediera nella galleria delle marine. - Il padiglione della città di Torino. - L'esposizione dei libri. - L'esposizione internazionale d'elettricità (3 inc.). - Mostra zootecnica (2 inc.). - Nelle sale d'anatomologia. - Padiglione dell'oca e della pesca (3 inc.). - Padiglione di caccia di Vittorio Emanuele. - I varii padiglioni della birra. - Ritratto di Dreyer. - L'uscita. - Gli ultimi giorni dell'Esposizione.

A rendere completo l'Album non manca più che la parte riguardante l'Esposizione artistica; essa fu ritardata per la grave malattia che afflisse lo scrittore a cui l'opera fu affidata, l' egregio L. Chiranti. Grazie al cielo, il nostro valente collaboratore è ora pienamente ristabilito, ed in grado di correggere le bozze della sua relazione che potrà uscire la settimana ventura.

Con ciò l'Album sarà completo e formerà un ricco e pregevole dono a tutti i rispetti. Anche dal lato del prezzo è molto rimarchevole il risultato ottenuto, giacché ogni parte sta a sé e si vende separatamente, e tutt'intesa questa splendida edizione in folio, su carta di lusso, con 150 grandi incisioni, non costa che undici lire. Quant'uno provvedersi di un prezioso ricordo, che rappresenta in tutte le sue parti un grande momento della operosità italiana e una solenne festa del lavoro.

SCACCHI

PROBLEMA N. 433

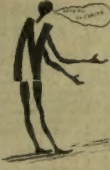
Del signor Tenente Colonn. Achille Campo
dedicato al signor
Dottor Achille Bignami di Lodi.

Nero.



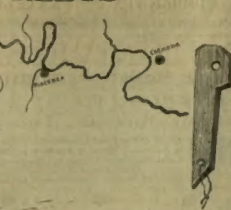
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in due mosse.



Spiegazione del Rebus a pag. 31: Voti Napoli e poi mori.

REBUS



SCACCHI

Soluzione del Problema N. 429:

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. D a1-c6	1. E g4-f5	
2. D g4-e4	2. E f5-g4	
3. C f7-d6 matta.		
	1. E g4-h5	
2. D e8-e4	2. Qh5-m6	
3. F g3-g4 matta.		
	1. R g4-g3	
2. D e8-f7	2. R g3-h2	
3. D f3-h3 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta, ritenuto come dove
essere l'alfiere di nero, i signori: Tenente colonnello
Achille Campo di Lodi; Elio Vignali di Crema;
Caffè Sorensen di Crema; Traldi Giovanni di Fab-
briano; Marco Chetoni di Pisa; Emilio Fran di Lione;
Cirodo Spadolini di Cascoletta; Bazzarini Petro-
nio di Rovigo; Tenente colonnello Giovanni Turovici
di Rovigo; Caffè Carlo Calisto di Udine (anche 429).

Dirigere domande alla SEGRETERIA SCACCHISTICA
dell'Illustrazione Italiana, Milano.

È uscita la TERZA EDIZIONE della GUIDA DELL'ALTA ITALIA

CON PARSI LIMITROFI DI

RIVOLI, TRENTO, CARPIS TIGRINO, TRENTO E TRIESTE.

LA LINEA DEL GOTTARDO, IL LAGO DEI QUATTRO CANTONI,
LUGGERIA E XIRINO.Con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte
di laghi e 46 piante di città

Nuova edizione completamente rivista

CON LA DESCRIZIONE DELLA LINEA DEL GOTTARDO

Il lavoro sempre crescente della Guida Treves ci obbliga ogni
anno a farne nuove ristampe. Questa circostanza conferma la loro
superiorità, poiché ci permette di tenere al corrente delle no-
rità che al verificarsi costantemente ai nostri giorni. Ogni ri-
sta della Guida presenta al viaggiatore un libro fresco, con
le indicazioni esatte e le più recenti. La nostra Guida arriva
in tempo con la stagione dei viaggi, e continuerà ad essere la
più ricercata dagli Italiani, come la più completa e la più ricca

Un del volume rilegato in tela e oro: LIRE CINQUE.

Guida dell'Italia Centrale. Con una grande carta geografica dell'Italia,
11 piante di città, di Milano, ecc., e la Grande
Pianta di Roma. - Questo libro di oltre 600 pagine in caratteri
cassellati, e fuori approssimativa, è diviso in quattro parti, cioè: I. Emilia
e Marche. - II. Toscana. - III. Umbria. - IV. Roma e dintorni. - L. 3.50

Milano e la Lombardia. Con una carta di Como, di Lugano, Maggiore,
e la Lombardia d'Orto, ecc., e il Canton Ticino. Con 2 carte dei
laghi, 5 piante delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cre-
mona. - L. 3.50

Venezia e il Veneto. Con una carta di Venezia, Treviso e Padova.
Con 2 carte. - L. 3.50

Torino, e suoi dintorni. Con la pianta di Torino e numerose allegorie.
Legate in tela e oro. - L. 3.50

Torino e dintorni. Con la pianta di Firenze, della Galleria Pitti, della
Galleria degli Uffizi, e dei dintorni. - L. 3.50

Roma e dintorni. Con la pianta di Roma e suoi dintorni. - L. 3.50

Guida di Palermo di ENRICO ONOFRI. Con la pianta della città di
Palermo. - L. 3.50

Guida di Parigi di POLICRETTO. Con la pianta di Parigi, del Lou-
vre, ecc. - L. 3.50

In preparazione: GUIDA DELL'ITALIA MERIDIONALE.
GUIDA DELLA SVIZZERA.

Dirigere commissioni e voglia ai Fratelli Treves, Editori.

LA FABBRICAZIONE E CONSERVAZIONE DEL VINO

Istruzioni popolari del Dottor

LUIGI MARESCOTTI

Un volumetto di 128 pagine in-32

Una Lira.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NUOVI ROMANZI E VIAGGI

Da leggere in viaggio

EDIZIONI TREVES.

Volumi a L. 3.50.

Volumi a Una Lira.

BARRILI. Amori alla maschia.
BARRILI. Monaci Tomb.
BOCCARDI. Morgana.
BOTO. Senso, amore, novelle vane.
CACCIANIGA. Il dolce far niente.
CASTELNUOVO. Lauretta.
CASTELNUOVO. Due Anieli.
GRANDI. Macchiette e Novelle.
ISSEL. Viaggio nel mar Rosso.
JARRO. Apparenze.
LACATA. Assab e i Dancheili.
MANTEGAZZA. India, 2 volumi.
MOSO. La Paura.
PENNAZZI. Massana, Kerem, Kassala.
PENNAZZI. Karim, Sanki, Siderale.
PIOVANELLI. Caledonia 2 volumi.
ZOLA. Per la via, novella.

ARNOLD. Giovanni senza nome, 2 vol.
CHERUBIN. La fattoria della Cornacchia.
CLARETTE. Sua Eccellenza il Ministro.
CLARETTE. La casa vuota.
CONWAY. Ronciglione (Caled Back).
FEVAL. La Regina delle Spade.
MONTEPIN. Novelle napoletane 2^a ediz.
MONTEPIN. La Bastarda, 3 volumi.
MONTEPIN. I delitti dell'ebbrezza, 3 vol.
MONTEPIN. La casta del Lilla.
MONTEPIN. Ascensione al Monte Rosa.
MONTEPIN. Il padrone delle Ferriere.
OHNET. Le notti degli emigrati.
PETRUCELLI. Siliato (Matilde). Il ventre di Napoli.
TURGHENIEFF. Rascodini.
VERGA. Tigre Reale, 2^a edizione.
ZOLA. I misteri di Marsiglia, 2 vol.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Per l'Esposizione Universale
di Anversa

ANVERSA

DI
CAMELO LEMONNIERUn volume di 298 pagine in-8
con 41 incisioni
Lire Quattro.Dirigere commissioni e voglia agli
Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la 3^a Serie della STORIA D'ITALIA

DI
FRANCESCO BERTOLINIILLUSTRATA DA
LODOVICO FOGLIAGHI

La guerra civile, i Granatieri, i Cimbri e i Teutoni, Mario, Mi-
tridate, Silla dittatore, Spartaco e la guerra civile, l'Oriente e Pompeo,
la congiura di Catilina, il consolato di Cicerone, primo triumvirato,
100 pag. in-8 grande con 29 incisi, di cui 18 di pag. intere. L. 2.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

È aperta l'associazione all'opera:

Nostra Donna di Parigi

ESMERALDA

DI

VITTOR HUGO

Esce a dispense di 8 pagine riccamente illustrate

Centesimi 5 la dispensa

Associazione all'opera completa: LIRE TRE.

Dirigere commissioni e voglia agli Editori Fratelli Treves, Via Palermo, n. 2, Milano.

